



Schiave dell'asilo

Le donne che lavorano sono costrette a delegare l'educazione dei loro figli alla scuola. Ma se ricevessero sussidi e aiuti statali potrebbero anche decidere di occuparsi della famiglia

di PAOLA LIBERACE*

«E se ricominciasimo a occuparci dei nostri figli? Ipotesi a prima vista eversiva: soprattutto se formulata in questi giorni di fine stagione, con le ferie agli sgoccioli e le code da rientro ancora da smaltire, quando gli asili nido in riapertura si riempiono di mamme e papà in attesa di mollare i piccoli ancora in fasce per tornare dietro la scrivania. E se non è il nido, è la baby sitter o sono i nonni, tutti mezzi giustificati dal fine politicamente correct di rincorrere la tanto agognata parità lavorativa e/o di offrire il proprio inimitabile contributo alla produttività nazionale.

CUORE DI MAMMA

Ma davvero quello che neomamme e neopapà desiderano più di tutto è parcheggiare i figli da qualche parte per ricominciare subito a lavorare? Probabilmente no: ma non si azzardano a dichiarare il contrario, a contraddire il pensiero unico che prevede la delega della funzione genitoriale in favore di quella professionale. Del resto, se le donne provassero a far sapere che preferirebbero stare con i loro bimbi appena nati per qualcosa in più di sole due ore al giorno, apri il cielo. Le ex-sessantottine le espellerebbero dal genere femminile, i maghi dell'economia le additerebbero al pubblico ludibrio come responsabili del crollo del Pil, i paladini della cosa pubblica giudicherebbero incomprensibile il loro rifiuto di darsi anima e corpo allo Stato, figli compresi. Di fatto, le attuali politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro vanno unanimemente nella direzione di incoraggiare le neomamme a riprendere il prima possibile l'attività lavorativa,

potenziando i servizi pubblici di assistenza alla prima infanzia. L'unica obiezione che si ostinava a questo modello riguarda semmai la carenza cronica di tali servizi: a cominciare dai nidi, dai quali da destra e da sinistra si chiede la moltiplicazione e l'estensione delle aperture.

Come nel resto d'Europa, si dice: dimenticando che laddove in Europa esistono asili nido a iosa esistono anche part-time diffuso, congedi parentali este-

si, assegni familiari degni di questo nome. Quando anche madri e padri osassero ritagliarsi da questa sorta di pensiero unico, oggi potrebbero fare ben poco, a parte dimettersi. A meno che...

A meno che non si prendano sul serio alcuni degli obiettivi dichiarati dal governo attuale (come dai precedenti): la modernizzazione del paese, lo svecciamento del welfare, la sussidiarietà. Invece di costruire asili nido pubblici a pioggia,

lo Stato potrebbe impiegare le risorse in modo altrettanto sostenibile, per dare alle famiglie qualche alternativa reale.

Ad esempio: riprendere l'esperimento del telelavoro gioverebbe all'innovazione, svincolando il lavoro dei neogenitori dalla presenza fisica in ufficio (e regalando un nuovo significato all'espressione "stare in casa con i figli"). Ancora: rivedere la disciplina del part-time, oggi confinata alle mansioni e alle realtà professionali meno qualificate, smentirebbe la coincidenza tra flessibilità e precarietà, tanto cara ai detrattori della riforma Biagi. E poi: si potrebbe permettere a chi vuol passare un po' di tempo in più con i figli di farlo, andando in

pensione più tardi come ci chiede l'Europa. E a proposito di Europa: si potrebbero estendere i congedi parentali fino al terzo anno di vita, avvicinandoci al modello dei paesi europei "virtuosi" (con tassi di natalità non a caso più alti).

E, dulcis in fundo, se proprio lo Stato vuole spendere soldi, potrebbe darli direttamente alle famiglie, perché decidano loro cosa fare: pagare un nido privato, ingaggiare una baby sitter, o persino - udite udite - tenersi, e decidere che siano mamma e papà a occuparsi personalmente dei bimbi. Più che un'ipotesi eversiva, una proposta liberale: restituire alla



famiglia la libertà di scegliere, restituendole la responsabilità di educare, e tenendo fuori lo statalismo, l'efficiantismo, il femminismo dal futuro dei nostri figli.
 * autrice di "Contro gli asili nido" edit. Rubbettino

Costi e scarse alternative Servizi per l'infanzia garantiti solo a un bambino su nove

di GIULIA CAZZANIGA

A Roma ci sono più di 8 mila bambini in coda. A Milano un migliaio. A Palermo circa 800. Sono le liste d'attesa per gli asili nido comunali delle principali città italiane. La graduatoria è questione di reddito e così va a finire che la precedenza va spesso agli immigrati. Se si tratta di pappe e pannolini, però, "privato" non vuol dire per forza prezzi più alti per i genitori e business per i gestori, anzi. Almeno in Italia.

Il Belpaese è lontano dagli obiettivi europei: entro il 2010 dovremmo garantire servizi per l'infanzia a un bambino su tre, mentre per ora solo il 14,6% dei bimbi riesce a frequentare un asilo comunale, contro il 35-40% di Svezia e Francia. Così dice il Politecnico di Milano, in una recente ricerca condotta su asili pubblici e privati per conto della Fondazione Civicum. In Italia bisogna poi tener conto delle differenze tra Nord e Sud. A Napoli e Palermo, ad esempio, i costi lievitano anche al 30% in più della media nazionale, perché i Comuni spendono 500 euro circa a bambino (contro i 2.500 euro record di Trento) e si arriva

Non si tratta solo di parità tra i sessi: se

FIGLI E BILANCIO

Record di bambini in attesa per le strutture comunali a Roma. Nette differenze Nord/Sud per la spesa mensile. La media è di 600 euro, contro gli 800 delle strutture private. Italia dietro Francia e Svezia per numero di posti

c'è il mutuo da pagare sia mamma sia papà devono mettersi a lavorare. Il nido è quindi una vera e propria necessità. Ma non sempre il privato è di molto più costoso del comunale: la retta mensile calcolata sul "ricovero" base per un reddito intorno ai 30 mila euro è di quasi 600 euro. Di non moltissimo inferiore, quindi, ai 700-800 euro delle strutture private.

Il panorama dei servizi per l'infanzia si sta anche per questo arricchendo di soluzioni alternative a quelle tradizionali.

Basterebbe una spinta in più, e la situazione potrebbe migliorare facilmente. Alcune Regioni, Province e Comuni - in prima linea ci sono Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna - se ne stanno per fortuna rendendo conto. La soluzione preferita dalle mamme è ovviamente l'asilo nido aziendale. Diego Della Valle, nella

Carì bambini

Bambini in attesa di un posto in asilo nido

| | |
|---------|-------|
| Roma | 8.000 |
| Milano | 1.000 |
| Palermo | 800 |

Bambini che frequentano asili comunali

| | |
|---------|-------|
| Italia | 14,6% |
| Francia | 35,0% |
| Svezia | 40,0% |

| | |
|--|--------------|
| Costo medio in Italia | 500 euro |
| Costo a bambino a Napoli | 650 euro |
| Costo a bambino a Trento | 2.500 euro |
| Retta mensile media su un reddito di 30.000 euro | 500 euro |
| Retta mensile media strutture private | 700/800 euro |



sua Tod's, ne è stato il precursore più di 10 anni fa. Marchionne ha inaugurato l'asilo per Fiat nel 2007, e anche Peg Perego, Microsoft e Medolanum si sono attrezzati. Ma come spiega Stefania Pompele, responsabile dell'ufficio studi della veneta "Zerozero planet" - che aiuta i privati ad aprire un'attività dedicata ai più piccoli - «anche in azienda si paga: fino a 700 euro». «Contrariamente a quel che si pensa, aprire un asilo nido in Italia è tutt'altro che un business», continua poi la Pompele. «Servono fino a due anni per andare a regime, c'è un intrico di norme relative a metrature e servizi con cui fare i conti e il personale deve essere specializzato. Ben che vada, i conti arrivano al pareggio».

Oltre a quelli nel posto di lavoro, però, come si diceva, oggi stanno nascendo alcune opportunità. C'è l'agrisilo, un'azienda

agricola attrezzata dove i bimbi possono crescere a stretto contatto con la natura e imparare perfino a coltivare un orto. Da qualche anno sono poi nati i baby-parking. Sono utili soprattutto per le donne che lavorano mezza giornata, anche se, spiega la Pompele, «non hanno l'obbligo di un vero e proprio progetto educativo». Importati dal Nord Europa, stanno infine prendendo piede le tagesmutter (letteralmente "mamme giornaliera"). A Milano vengono chiamate "asili condominiali", in Veneto "asili famiglia-it": una donna, magari già mamma, accetta di accogliere in casa dai 3 ai 5 bambini, svolgendo anche un ruolo di educatrice in cambio di una retta mensile. Dei 40 milioni preparati dal ministero per le Pari Opportunità dedicati alle famiglie, ci sono anche loro.